

# Le 331 opere blocca Italia

Ecco il numero dei progetti fermi perché contestati dagli ambientalisti o ostacolati dalle amministrazioni locali. Una follia che ci fa perdere almeno 30 miliardi e oltre 6.000 posti di lavoro

**FERMI TUTTI** *Dai rigassificatori alle centrali energetiche, dalle ferrovie alle strade, le opere mancate sono raddoppiate dal 2005 a oggi. E un proponente su tre alla fine getta la spugna*

## IL PESO DELLO STATO

*Il presidente del Consiglio Mario Monti e, alla sua destra, la carta geografica dell'Italia con la mappa dei progetti infrastrutturali bloccati [LaPresse]*  
**ANTONIO CASTRO**

■ ■ ■ Italia bloccata, investimenti fermi (o addirittura fuggiti nel peggiore dei casi). Neppure la fame di lavoro sembra aver invertito l'italica attitudine alla contestazione. Nel 2011, secondo i dati raccolti (nell'ignorata) VII edizione dell'Osservatorio Nimby forum, i progetti contestati hanno raggiunto quota 331.

C'è un po' di tutto. Dal rigassificatore di Brindisi che British Gas ha abbandonato dopo 11 interminabili anni d'attesa (400 milioni di investimento, 1.000 addetti stimati), a quello di Trieste che potrebbe far saltare un'opera da 500 milioni, visto che la spagnola Natural gas Fenosa è ben 7 anni che aspetta il via libera. Ma non solo: elettrodotti, centrali da riconvertire, pozzi di petrolio esauriti (in Basilicata) e da trasformare in depositi per il gas, ex zuccherifici da trasformare in centrali a biomasse. Ma il "no" accomuna amministrazioni, comitati cittadini e associazioni ambientaliste. Dal 2005 ad oggi gli impianti contestati sono passati da 191 agli attuali 331. Un impianto su 3 (31%) è stato abbandonato dai proponenti (+8% rispetto al 2011) mentre il 47% dei progetti censiti non ha fatto alcun passo avanti nel corso di tutto il 2010 (+13%).

La ricerca della Fondazione non tiene conto, purtroppo, dell'im-

patto economico di tutti questi *niet*, né delle ricadute negative a livello occupazionale. Considerando che una singola opera vale, in media, 100 milioni di euro e ha una ricaduta minima di 20 assunzioni, il conto è presto fatto. I "no" costano all'Italia almeno 30 miliardi di mancati investimenti. Tradotto oltre 6 mila gli ipotetici posti di lavoro sfumati, senza tener conto dell'effetto moltiplicatore sull'indotto.

C'è chi dice "no", ma c'è anche chi - ottenute cospicue compensazioni economiche - poi organizza manifestazioni di contestazione quando tutto l'iter è concluso.

Tra i motivi della "banda del no" sicuramente l'impatto ambientale. C'è chi contesta un'opera perché "impatta" sulle rotte migratorie, chi non la vuole vedere perché deturpa il paesaggio e chi ancora teme l'avvelenamento (delle faglie, dei terreni, dell'aria o elettromagnetico).

L'ex zuccherificio di Casei Gerola (in provincia di Pavia) dovrebbe diventare una centrale a biomasse. Dovrebbe, appunto. E produrre energia (50 megawatt) bruciando scarti di lavorazione agricola e sorgo. L'investimento di 75 milioni consentirebbe di riassorbire i 21 operai (su 80) dell'ex zuccherificio, chiuso 7 anni fa, e da allora in cas-sintegrazione. Il 29 dicembre, dopo anni di carte bollate, l'annuncio: partono i lavori. I residenti, gli ambientalisti, anche qualche sindaco però della riconversione non vogliono sentir parlare. E così per il prossimo 15 marzo è prevista una bella Adunanza, ovviamente contro l'opera che potrebbe far «fuggire le lontre» che da quando non si estrae più lo zucchero sono state riavviate in zona (non le nutrie).

E sempre le lontre sembrano bloccarne un'altra, ma qualche centinaio di chilometri più a sud. È il caso della centrale Enel del Mercure (Cosenza) in Calabria al confine con la Basilicata. Negli anni '90 Enel aveva previsto la chiusura dell'impianto ma, terrorizzati dall'eventuale perdita di posti di lavoro, Regioni e Comuni, chiesero il raddoppio della capacità installata (da 150 a 300 MW) a olio combustibile. La società elettrica preferì optare per un restyling "verde" (a biomasse). Dopo circa 10 anni di iter autorizzativi e il parere favorevole di tutti gli enti coinvolti, la Regione Calabria ha definitivamente autorizzato la riattivazione. Però alcune associazioni ambientaliste, e amministrazioni lucane, hanno presentato ricorso al Tribunale Calabria. A fine 2011 il Tar lo ha respinto ma è stato presentato ricorso al Consiglio di Stato. Motivo? Tra gli altri il posizionamento della centrale all'interno del Parco del Pollino e il fatto che, sostengono, l'impianto potrebbe mettere in pericolo un ceppo di lontre presenti nel fiume Lao.

Dall'altra parte del Paese, nel mitico Nord Est, c'è chi, come Terna, per far passare nuovi elettrodotti è costretto ad un braccio di ferro infinito. La società vorrebbe da tempo realizzare 40 chilometri di nuovo elettrodotto tra Udine e Redipuglia. Il progetto è per il 95% in aperta campagna e consente di smantellare 110 km di vecchi elettrodotti (400 tralicci). Ma non se ne esce. Dal 2006 oltre ci sono stati "70 incontri di concertazione" con gli enti locali ma il Comitato per la Vita del Friuli Rurale si oppone alla linea chiedendone l'interramento. Peccato che sia tecnicamente irrealizzabile. Morale: restano fermi 100 milioni di investimento e, secondo le stime di Terna 60 milioni di euro l'anno il risparmio per il sistema elettrico (12.000 tonnellate di CO2/anno risparmiate).



